

L'insieme vuoto

L'insieme vuoto rinvia a un concetto paradossale. Si tratta, infatti, di un insieme che non ha elementi ed è quindi composto di nulla, ma che, in quanto insieme, è *qualcosa*. Non solo è un nulla che è qualcosa, ma è anche l'insieme a partire dal quale sono costruiti tutti gli insiemi finiti. L'insieme vuoto non è, quindi, un insieme come tutti gli altri o tra tutti gli altri, è un insieme unico, aperto e chiuso allo stesso tempo. A rigor di termini, non si può usare l'espressione "un insieme vuoto", si può solo dire "l'insieme vuoto".

Per cercare di comprendere il concetto di *pictural turn* o, per dirla più semplicemente, l'enorme importanza che l'immagine e, di conseguenza, lo sguardo, il suo senso e la sua necessità, hanno assunto nelle nostre società, può essere utile perseverare sulla soglia di questo paradosso. Lo sguardo deve essere pensato come l'insieme vuoto della visione, come quell'orizzonte, aperto e chiuso allo stesso tempo, che sta alla base di ogni visione possibile. Lo sguardo è il luogo, lo spazio, la forma, l'insieme a partire da cui si può dare una visione, ogni singola visione, le $n+1$

visioni possibili. Ma il suo spazio, lo spazio dello sguardo, è vuoto, deve anzi restare vuoto affinché possano darsi elementi, affinché tutti gli altri insiemi possano arricchirsi di sempre più elementi, siano anzi tendenzialmente aperti e infiniti, mai determinabili una volta per tutte. Nessuno sguardo può comprendere tutte le visioni. Nessuno sguardo potrà mai precludere la possibilità di una visione ulteriore, l'apparire di un nuovo elemento. Nessuna teoria dello sguardo potrà mai porsi come finale; potrà porsi, cioè, come quella teoria capace di afferrare lo sguardo primo o ultimo. Anche se è solo cercando di persistere nel paradosso dello sguardo primo, del primo sguardo, che si potrà forse comprendere che cosa significhi vedere e cosa siano le immagini che investono la vista, che riempiono lo sguardo, l'insieme vuoto dello sguardo. Per tentare questa riflessione paradossale, è necessario che lo sguardo – potremmo anche chiamarlo sguardo trascendentale, lo sguardo che si pone come condizione di possibilità di ogni visione possibile – conservi in sé uno spazio vuoto; è cioè necessario che questo paradossale sguardo primo sia capace di preservare le sue proprietà ontologiche o essenziali, prima fra tutte il suo essere non una sorta di superinsieme, che conterrebbe tutti gli altri (nessun mitologico sguardo di sorvolo, nessun *cosmotheoros* e neppure nessuno sguardo originario), ma semmai un sottoinsieme di tutti gli altri. L'insieme vuoto non contiene tutti gli altri insiemi (pur essendone il punto iniziale, il momento aparente), ma è anzi contenuto in ognuno di loro. Lo sguardo è un sottoinsieme delle visioni e ogni visione mostra il confine paradossale dello sguardo.

Se si dà, dunque, un'ontologia dello sguardo questa riguarda un'essenza che non preesiste al proprio oggetto, la visione, ma che ne è come lo sfondo o il luogo, l'insieme in cui essa può apparire. Ma, questo spazio, questa essenza è in sé vuota.

In questo senso, cercare di pensare il paradosso dello sguardo non significa cercare un'impossibile fondazione di uno sguardo originario, ma mettersi invece nella condizione di esporsi alla meraviglia della visione, al suo moltiplicarsi senza fine, in una pluralità incommensurabile di intersezioni possibili, di insiemi e sottoinsiemi la cui ricchezza delinea un orizzonte dalle frontiere imper-scrutabili: solo guardando alla ricchezza infinita degli insiemi possibili si potrà comprendere l'altrettanto infinita potenza dell'insieme vuoto - l'infinita potenza dello sguardo. Per cercare, quindi, di comprendere la complessità della proliferazione di immagini della contemporaneità - proliferazione che ha portato alcuni a parlare di una trasformazione del mondo in una *iconosfera* - sarà dunque necessario abbracciare tanto la moltitudine germinante della produzione iconica del nostro tempo quanto il vuoto che lo sguardo è. Questa attenzione rivolta al vuoto, allo spazio vuoto dello sguardo, non sarà tesa all'instaurazione di una consolatoria metafisica della visione, vagheggiando una sorta di visione pura o purificata, ma al contrario cercherà solo, attraverso il vuoto, di vedere davvero cosa siano gli elementi, le particelle elementari che riempiono lo spazio dello sguardo.

Pensare l'insieme vuoto significa aprirsi a una serie di sguardi elementari che possano cominciare a elaborare

una nuova grammatica o tabella degli elementi di una cultura visiva non più costruita su ormai obsolete categorie, ma su un nuovo sapere o una nuova teoria degli insiemi visivi. Questa teoria, se mai arriverà a una conclusione, non sarà fondata su una assiomatica ma su una pragmatica, una *praxis* della visione, delle visioni possibili.